

Una voce per vedere

«Ogni volta che scompare un uomo di cultura, qualcosa si spegne per sempre: il tesoro che aveva accumulato nella sua memoria, sarà necessario ricostituirlo. Il sapere trasceso dalla cultura affettiva non è trasmissibile», scriveva Roland Barthes a proposito di Gaëtan Piccon in occasione della sua morte. Con Daniel Arasse, scompaiono uno sguardo e un incanto dell'intelligenza, basato su una grandissima onestà intellettuale (in lui non vi era alcun elemento di interpretazione che non si fosse nutrito in precedenza di tutte le possibili investigazioni erudite) e allo stesso tempo su una splendida generosità, poiché c'era in quest'uomo così ricco di conoscenze e di intuizioni una tensione permanente a voler convincere e trasmettere, accompagnata da una forte seduzione mai gratuita. Tutti coloro che lo hanno conosciuto, o più semplicemente letto e ascoltato, conservano il ricordo del dono e dell'entusiasmo. Non aveva eguali nell'osservare un quadro, un affresco o qualsiasi oggetto e afferrarne il singolare mistero. Conservava in sé e in ogni istante una magnifica capacità di stupirsi, per convertirla in analisi e commenti che non soffocavano in alcun modo l'opera presa in considerazione. Poiché i saperi teorici non avevano una finalità in sé, non c'era posto per il dogmatismo, semplicemente una curiosità a tutto tondo per le discipline le più disparate (filosofia, semiologia, psicoanalisi) in quanto esse erano utili allo storico nella sua ostinata volontà di compren-

dere, in particolare scovando le anomalie, i paradossi, gli enigmi, in breve tutto ciò che rimandava a una traccia della firma dell'artista.

Uno sguardo scompare. Ma allo stesso tempo anche una voce. Arasse è stato un professore meraviglioso, un direttore di tesi che portava i suoi studenti a esprimere il meglio di sé, un conferenziere che sapeva carpire l'attenzione del suo uditorio attraverso la sua stessa convinzione e lo slancio che profondeva nel renderla condivisa. Inoltre c'è stata l'esperienza della radio. Spesso veniva invitato e ogni volta era una ventata d'aria fresca dove si percepiva un reale piacere dell'intelligenza e della divulgazione. Nell'autunno del 2001, Laure Adler gli affidò per France Culture una trasmissione mensile sulle arti plastiche e la storia dell'arte, «Art et essais», e posso testimoniare la rara meticolosità con cui si metteva a preparare i suoi colloqui o tavole rotonde per trasformarle in incontri particolarmente arricchenti, non lasciando alcuno spazio alla banalità. Daniel Arasse era esattamente questo: fare di tutto quello che intraprendeva un regalo per coloro che lo ascoltavano.

Il più bel regalo che fece agli ascoltatori fu senza dubbio la lunga serie di venticinque puntate, trasmesse da France Culture nell'estate del 2003 con il titolo *Storie di pitture*, in cui fece una carrellata della storia dell'arte dall'invenzione della prospettiva sino alla scomparsa della figura. Daniel Arasse era brillante, nella vita come nella sua opera; era anche modesto, aveva dei dubbi, come tutti i veri grandi intellettuali. Prima dunque ho dovuto convincerlo dell'interesse che poteva avere una simile carrellata per gli ascoltatori. Alla fine accettò la proposta, con il lieve e brioso sorriso di chi era attratto dal gioco e dalle sfide, ma che diffidava delle vanità. Ci furono diverse sessioni di registrazione, di cui alcune al prezzo di un reale sforzo fisico contro la brutta malattia che guadagnava terreno.

Avevamo concordato un piano per articolare questo percorso in venticinque puntate. La regola era semplice: io gli avrei posto delle domande, che in seguito sarebbero state tolte. Ci furono per così dire solo le domande iniziali, secondo un rituale che ci divertiva, una sorta di detonatore per una parola che sgorgava in seguito con uno stupefacente controllo dell'improvvisazione a partire da alcuni appunti buttati giù su un foglio: la pipa era a portata di mano, talora accendeva una sigaretta e, dopo diciotto minuti, senza che si dovesse avvertirlo, sapeva concludere in maniera naturale, elegante e aperta l'argomento del giorno.

Voglio ricordare la sorta di scossa elettrica che ci attraversava, sia Jean-Claude Loiseau, il regista, sia me, sia i tecnici (è sempre il segno migliore) nell'ascoltarlo mentre si muoveva fra le immagini e le problematiche, nel dare vita a concetti in una narrazione quasi carica di *suspense*, nel far vedere tramite la voce tutta una galleria di quadri e di affreschi di cui ci dicevamo subito che in seguito ci saremmo precipitati a contemplarli in maniera diversa, armati ormai della lucidità, delle conoscenze e delle intuizioni che ci aveva appena svelato in un soffio rapido e spesso esaltante. *La Gioconda*, l'Annunciazione, il manierismo, Vermeer, *Las Meninas*, Manet, Tiziano, le fortune e le sfortune dell'anacronismo, le condizioni di esposizione, e ogni altra sorta di dettagli preziosi; si percepiva che si appassionava; si sentivano anche i suoi sorrisi e numerosi e gustosi retroscena. Sí, davvero, un formidabile dono mattutino che numerosissimi ascoltatori seppero apprezzare nel suo giusto valore. Si usciva migliori, e come lavati dalla banalità quotidiana.

BERNARD COMMENT